

NARRARE LA PANDEMIA

Riflessione per un tempo difficile

don Matteo Crimella

(Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Milano)

Appartengo alla generazione che ha vissuto quella che i francesi chiamano una *jeunesse dorée*; sono cresciuto nella bambagia. Non ho mai sperimentato la fame, non ho conosciuto la guerra, non ho dovuto far fagotto per recarmi altrove, non ho lavorato di giorno per studiare la sera. Le tragedie le ho sempre viste sullo schermo, comodamente seduto sul divano: erano reali ma riguardavano altri. Godo di ottima salute, abito in una città sicura, posso comprare quello che mi piace, ho visitato il mondo.

Onestamente non posso dire di pensare solo a me stesso. Eppure, senza accorgermi, senza nessuna volontà esplicita, mi sono abituato a vivere in un mondo che funziona e corre sempre più. Quasi di riflesso ho assunto l'efficienza come criterio dell'esistenza, considerando la fragilità – e dunque la malattia – un depotenziamento, qualcosa che può essere curato e dunque risolto. In una parola ho esorcizzato la morte. Come cristiano e come prete ci penso, eccome. Spesso ne parlo, convinto che intorno alla sconfitta della morte abiti la più straordinaria promessa di Gesù. Eppure, la vita di tutti i giorni ha altri ritmi, che con la morte non hanno nulla a che fare. O meglio: non avevano nulla a che fare fino all'inizio di marzo 2020.

Questo è un tempo di domande: domande aperte. Perché? Perché il contagio e per quali motivi? Perché la falce della morte miete tante vittime? L'uomo, cioè tutti noi e quindi anch'io, si sentiva sicuro dominatore degli eventi, convinto di essersi definitivamente congedato da epidemie, lazzaretti, contagi: cose da Medioevo o tutt'al più da terzo mondo. E invece ci siamo dentro in pieno, con la sola certezza di quando tutto è cominciato. In questi giorni sono obbligato a non pianificare il futuro. Ho iniziato a cancellare gli impegni di questo mese, poi di aprile, quindi dell'estate, fino a non guardare più l'agenda. Sto arretrando a vivere giorno per giorno, non senza intensità; eppure davanti a me vedo solo foschia. Che ne sarà? Non lo so. Insieme fatico a trovare chiavi interpretative per leggere il presente. Non è mancanza di fede (per quanto essa sia piccola), né assenza di strumenti critici o speculativi. Semplicemente percepisco che il tempo è ancora troppo acerbo. Mi sovengono le parole del profeta Amos: «Perché il prudente in questo tempo tacerà perché sarà un tempo di calamità» (5,13).

Avverto la necessità di una parola che esprima quanto si agita non solo nel mio cuore ma nel nostro Paese e nel mondo intero. Anzitutto una parola che sia narrazione. Narrare significa dare voce alla vita, così com'è, con le sue domande, le sue incertezze, i suoi tentativi di risposta. Narrare è mettere ordine nell'apparente caos dell'esistenza. Narrare è configurare la realtà trovando una causa, individuando un effetto, ripercorrendo un intreccio, riconoscendo i personaggi. Nei momenti più difficili della nostra esistenza abbiamo la necessità di raccontare. Tale esercizio è un tentativo di dare senso a quanto accade. A ben pensarci Gesù, ai due discepoli di Emmaus che discutevano col «volto triste» (Lc 24,17), ha chiesto con un piccolo stratagemma di raccontare quanto era accaduto. Pare che i due non aspettassero altro.

In questi giorni non solo ho ascoltato i radiogiornali e ho letto i quotidiani, non solo le ore rotolano al telefono, con l'orecchio teso a percepire la voce di tanta gente. Ho voluto anche rileggere alcuni testi di letteratura, testi dove grandi autori hanno narrato la pandemia. Si tratta di tre romanzi: *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni (1840), nei quali il grande scrittore lombardo descrive la peste del 1630; *La peste* di Albert Camus (1947) ambientata nella città di Orano; infine *Cecità* (o meglio *Saggio sulla cecità*, per essere più aderenti al titolo portoghese *Ensaio sobre a Cegueira*) di José Saramago (1995). Rileggere questi romanzi è stato un esercizio fecondo. In quelle vicende ho visto rappresentato quanto noi stiamo sperimentando; quelle pagine suggeriscono parole per dare voce a quanto oggi accade.

Mi limito a riportare alcuni stralci, con l'intenzione semplice di condividere i miei pensieri e le mie domande.

I tre romanzi descrivono, anzitutto la *potenza del contagio*. Esso avanza cieco e subdolo, colpendo chi trova sul proprio cammino senza guardare in faccia nessuno. Saramago descrive un'epidemia che si diffonde velocemente accecando uomini e donne. A poco a poco tutti gli abitanti di una città diventano ciechi, percependo unicamente un colore bianco uniforme. Il primo (si direbbe il "paziente 1") è un uomo che ha perso la vista mentre era al volante ed è stato accompagnato dall'oculista per farsi visitare. Nel giro di poche ore tutti quelli che erano nella sala d'aspetto del medico sono diventati ciechi. Infine lo stesso oculista:

Diversamente andò per l'oculista, non solo perché si trovava in casa quando lo colpì la cecità, ma perché, essendo medico, alla disperazione non si sarebbe certo consegnato con le mani legate, come fanno quelli che del corpo si accorgono solo quando gli duole. Pure in una situazione come questa, angosciato, con una notte d'ansia davanti, fu ancora capace di rammentare ciò che scrisse Omero nell'Iliade, poema della morte e della sofferenza, più di qualunque altro: Un medico, da solo, vale più di un uomo, parole che non

dovremo intendere come espressione direttamente quantitativa, bensì principalmente qualitativa, come non si tarderà ad appurare. Ebbe il coraggio di coricarsi senza svegliare la moglie, neanche quando lei, mormorando mezza addormentata, si mosse nel letto per sentirlo più vicino. Ore e ore sveglio, quel poco che riuscì a dormire fu per esaurimento. Desiderava che la notte non finisse per non dover annunciare, proprio lui, il cui mestiere era curare le ferite degli occhi altrui: Sono cieco! ma contemporaneamente voleva che giungesse rapidamente la luce del giorno, lo pensò con queste precise parole, la luce del giorno, sapendo che non l'avrebbe vista. In verità, un oculista cieco non poteva servire a molto, ma spettava a lui informare le autorità sanitarie, avvisarle di quello che si sarebbe potuto trasformare in una catastrofe nazionale, né più né meno che un tipo di cecità finora sconosciuto, con tutta l'apparenza di essere altamente contagioso e che, a quanto pare, si manifestava senza la previa esistenza di attività patologiche precedenti di carattere infiammatorio, infettivo o degenerativo, come aveva potuto verificare nel cieco che era andato da lui in ambulatorio, o come nel suo stesso caso si sarebbe confermato, una miopia lieve, un lieve astigmatismo, tutto talmente leggero che aveva deciso, per il momento, di non usare lenti correttive. Occhi che avevano cessato di vedere, occhi che erano totalmente ciechi, eppure erano in perfetto stato, senza alcuna lesione, recente o antica, acquisita o primitiva. Rammentò l'esame minuzioso che aveva fatto al cieco, come le diverse parti dell'occhio accessibili all'oftalmoscopio si presentassero sane, senza alcun segnale di alterazioni morbose, una situazione molto rara all'età di trentotto anni che l'uomo aveva dichiarato di avere, e anche in età più giovane. Quell'uomo non dovrebbe essere cieco, pensò, dimentico per alcuni momenti di esserlo anche lui, a tal punto può giungere l'abnegazione, e non è cosa di adesso, ricordiamoci di quel che disse Omero, ancorché con parole apparentemente diverse¹.

Nella terribile situazione emerge *un'alleanza fra gli uomini* che lottano contro il male oscuro. Senza dubbio la pagina più intensa è quella di Camus, in quel dialogo fra l'ateo dottor Rieux, colmo d'ira contro il cielo per la morte di un bambino a causa della peste, e il gesuita padre Paneloux. Scrive:

«No, Padre - disse - io mi faccio un'altra idea dell'amore; e mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati». Sul viso di Paneloux passò un'ombra di rivolta. «Dottore - fece con tristezza - ora ho capito quello che chiamano la grazia». Ma Rieux si era di nuovo lasciato andare sulla panca. Dal fondo della sua ritornata stanchezza, rispose più dolcemente: «È quello che non ho, lo so bene. Ma non voglio discuterne con lei. Noi lavoriamo insieme per qualcosa che riunisce al di là delle bestemmie e delle preghiere. Questo solo è importante». Paneloux sedette vicino a Rieux, aveva un'aria commossa. «Sì - disse - sì, anche lei lavora per la salvezza dell'uomo». Rieux tentava di sorridere. «La salvezza dell'uomo è un'espressione troppo grande per me. Io non vado così lontano. La sua salute m'interessa, prima di tutto la sua salute... Quello che odio, è la morte e il male, lei lo sa. E che lei lo voglia o no, noi siamo insieme per sopportarli e combatterli». Rieux tratteneva

¹ José SARAMAGO, *Cecità*, Traduzione di Rita DESTI (Universale economica 8157), Feltrinelli, Milano 2010, 33-34.

la mano di Paneloux. «Come lei vede, disse evitando di guardarlo, ora nemmeno Dio può separarci»².

In questo tempo sono importanti gli *affetti*. Essi non vengono meno, anzi si fanno più intesi. Manzoni ha una pagina mirabile per dire questo legame che supera la morte:

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori.

Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere su un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete». Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo e di metterla sotto terra così». Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina.

La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come su un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri». Poi, voltatasi di nuovo al monatto, «voi», disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola». Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme

² Albert CAMUS, *La peste* (Folio 42), Gallimard, Paris 1972, 199.

col fiorellino ancora in boccio, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato³.

Nei tre romanzi in modo differente v'è un *riferimento a Dio*. Saramago ha un'immagine potente. La moglie del medico – l'unico suo personaggio che ha conservato la vista – nella sua lotta quasi titanica contro il contagio, ad un certo punto entra in una chiesa. Ed ecco che cosa scopre:

Alzò la testa verso le colonne slanciate, verso le alte volte, a comprovare la sicurezza e la stabilità della circolazione sanguigna, poi disse: Ora mi sento bene, ma nello stesso istante pensò di essere ammattita, o forse, scomparsa la vertigine, di avere le allucinazioni. Non poteva essere vero ciò che le mostravano gli occhi, quell'uomo inchiodato alla croce con una benda bianca a tappargli gli occhi, e, lì accanto, una donna col cuore trafitto da sette spade e gli occhi tappati anch'essi con una benda bianca. E non c'erano soltanto quest'uomo e questa donna in simili condizioni, tutte le immagini della chiesa avevano gli occhi bendati. Le sculture con una striscia di tessuto bianco legata intorno alla testa, i dipinti con una spessa pennellata di pittura bianca. E laggiù c'era una donna che insegnava a leggere alla figlia, e tutte e due avevano gli occhi tappati, e un uomo con un libro aperto su cui era seduto un bambino, e tutti e due avevano gli occhi tappati. E un altro uomo col corpo trafitto di frecce, e aveva gli occhi tappati, e una donna con una lanterna accesa, e aveva gli occhi tappati, e un altro uomo con ferite alle mani, ai piedi e al petto, e aveva gli occhi tappati, e un altro uomo con un leone, e tutti e due avevano gli occhi tappati, e un altro uomo con un agnello, e tutti e due avevano gli occhi tappati, e un altro uomo con un'aquila, e tutti e due avevano gli occhi tappati, e un altro uomo che dominava con una lancia un uomo a terra, con le corna e i piedi fessi, e tutti e due avevano gli occhi tappati, e un altro uomo con una bilancia, e aveva gli occhi tappati, e un vecchio calvo con un giglio bianco in mano, e aveva gli occhi tappati, e un altro vecchio appoggiato a una spada sguainata, e aveva gli occhi tappati, e una donna con una colomba, e tutte e due avevano gli occhi tappati, e un uomo con due corvi, e tutti e tre avevano gli occhi tappati, c'era soltanto una donna che non aveva gli occhi tappati, perché li porgeva sopra un vassoio d'argento. La moglie del medico disse al marito: Non mi crederesti se ti dicessi quello che ho davanti a me, tutte le immagini della chiesa hanno gli occhi bendati! Che strano, chissà perché? Come faccio a saperlo, potrebbe essere stata opera di qualche disperato della fede quando ha capito che sarebbe diventato cieco come gli altri, può essere stato lo stesso sacerdote. Forse ha pensato giustamente che, siccome i ciechi non avrebbero potuto vedere le immagini, anche le immagini non avrebbero più dovuto vedere i ciechi. Le immagini non vedono! Ti sbagli, le immagini vedono con gli occhi che le vedono, solo adesso la cecità è veramente generale. Tu ci vedi ancora! Ci vedrò sempre meno, anche se non perderò la vista diverrò sempre più cieca di giorno in giorno perché non avrò più nessuno che mi veda. Se è stato il prete a tappare gli occhi delle

³ Alessandro MANZONI, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. Storia della colonna infame inedita*, Guglielmini e Redaelli, Milano 1840 (= *I promessi sposi*, a cura di Salvatore Silvano NIGRO [I meridiani], Mondadori, Milano 2002), 661-663.

immagini, è solo una mia idea, è l'unica ipotesi plausibile, è l'unica che possa conferire una certa grandiosità alla nostra miseria, immagino quell'uomo che entra qui dentro proveniente da un mondo di ciechi, al quale poi dovrà tornare per divenirlo anche lui; immagino le porte chiuse, la chiesa deserta, il silenzio, immagino le statue, i dipinti, lo vedo andare dall'una all'altro, salire sugli altari e legare i pezzi di stoffa, con due nodi perché non si slaccino e cadano giù, a passare due mani di colore sulle pitture per rendere più spessa la notte bianca in cui sono entrate; quel prete dev'essere stato il più grande sacrilego di tutti i tempi e di tutte le religioni, il più giusto, il più radicalmente umano, colui che è venuto finalmente ad affermare che Dio non merita di vedere⁴.

Manzoni ha un'altra visione, allorché mette in scena padre Cristoforo che redarguisce Renzo pieno di risentimento verso don Rodrigo:

- Sciagurato! - gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripresa tutta l'antica pienezza e sonorità: - sciagurato! - e la sua testa cadente sul petto s'era sollevata; le gote si colorivano dell'antica vita; e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile. - Guarda, sciagurato! - E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra davanti a sé, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. - Guarda chi è Colui che gastiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia! Va', sciagurato, vattene! Io, speravo... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe data questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi prometter da lei che rivolgerebbe una preghiera là verso quella fossa dov'io sarò. Va', tu m'hai levata la mia speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non hai l'ardire di crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perché lei è una di quell'anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va'! non ho più tempo di darti retta. E così dicendo, rigettò da sé il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi. - Ah padre! - disse Renzo, andandogli dietro in atto supplichevole: - mi vuol mandar via in questa maniera? - Come! - riprese, con voce non meno severa, il cappuccino. - Ardiresti tu di pretendere ch'io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltar le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? T'ho ascoltato quando chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciata la carità per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene. Ne ho visti morire qui degli offesi che perdonavano; degli offensori che gemevano di non potersi umiliare davanti all'offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare? - Ah gli perdono! gli perdono davvero, gli perdono per sempre! - esclamò il giovine. - Renzo! - disse, con una serietà più tranquilla, il frate: pensaci; e dimmi un poco quante volte gli hai perdonato. E, stato alquanto senza ricever risposta, tutt'a un tratto abbassò il capo, e, con voce cupa e lenta, riprese: - tu sai perché io porto quest'abito. Renzo esitava. - Tu lo sai! - riprese il vecchio. - Lo so, - rispose Renzo. - Ho odiato anch'io: io, che t'ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch'io odiavo cordialmente,

⁴ José SARAMAGO, *Cecità*, Traduzione di Rita DESTI (Universale economica 8157), Feltrinelli, Milano 2010, 267-268.

che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso. – Sì, ma un prepotente, uno di quelli... – Zitto! – interruppe il frate: – credi tu che, se ci fosse una buona ragione, io non l'avrei trovata in trent'anni? Ah! s'io potessi ora metterti in cuore il sentimento che dopo ho avuto sempre, e che ho ancora, per l'uomo ch'io odiavo! S'io potessi! io? ma Dio lo può: Egli lo faccia!... Senti, Renzo: Egli ti vuol più bene di quel che te ne vuoi tu: tu hai potuto macchinar la vendetta; ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui qualchedun altro era troppo indegno. Tu sai, tu l'hai detto tante volte, ch'Egli può fermarla mano d'un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d'un vendicativo. E perché sei povero, perché sei offeso, credi tu ch'Egli non possa difendere contro di te un uomo che ha creato a sua immagine? Credi tu ch'Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perché, in qualunque maniera t'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà gastigo, finché tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono. – Sì, sì, – disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore⁵.

Non intendo compiere un ulteriore passo. Questo intende essere un esercizio di ascolto che serva a pensare, senza affrettare conclusioni. Vorrei semplicemente riproporre il dialogo fra l'oculista e la moglie, dialogo con cui Saramago chiude il suo romanzo:

Perché siamo diventati ciechi, non lo so; forse un giorno si arriverà a conoscerne la ragione. Vuoi che ti dica cosa penso? Parla! Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo! Ciechi che vedono. Ciechi che, pur vedendo, non vedono. La moglie del medico si alzò e andò alla finestra. Guardò giù, guardò la strada coperta di spazzatura, guardò le persone che gridavano e cantavano. Poi alzò il capo verso il cielo e vide tutto bianco, è arrivato il mio turno, pensò. La paura le fece abbassare immediatamente gli occhi. La città era ancora lì⁶.

Mi congedo con una lirica di una poetessa polacca che amo particolarmente, Wisława Szymborska. Ha un titolo quasi sarcastico: *Sulla morte senza esagerare*. Scrive:

Non s'intende di scherzi,
stelle, ponti,
tessitura, miniere, lavoro dei campi,
costruzione di navi e cottura di dolci.

⁵ Alessandro MANZONI, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. Storia della colonna infame inedita*, Guglielmini e Redaelli, Milano 1840 (= *I promessi sposi*, a cura di Salvatore Silvano NIGRO [I meridiani], Mondadori, Milano 2002), 683-685.

⁶ José SARAMAGO, *Cecità*, Traduzione di Rita DESTI (Universale economica 8157), Feltrinelli, Milano 2010, 276.

Quando conversiamo del domani
intromette la sua ultima parola
a sproposito.

Non sa fare neppure ciò
che attiene al suo mestiere:
né scavare una fossa,
né mettere insieme una bara,
né rassettare il disordine che lascia.

Occupata a uccidere,
lo fa in modo maldestro,
senza metodo né abilità.
Come se con ognuno di noi stesse imparando.

Vada per i trionfi,
ma quante disfatte,
colpi a vuoto
e tentativi ripetuti da capo!

A volte le manca la forza
di far cadere una mosca in volo.
Più d'un bruco
la batte in velocità.

Tutti quei bulbi, baccelli,
antenne, pinne, trachee,
piumaggi nuziali e pelame invernale
testimoniano i ritardi
del suo ingrato lavoro.

La cattiva volontà non basta
e perfino il nostro aiuto con guerre e rivoluzioni
è, almeno finora, insufficiente.

I cuori battono nelle uova.
Crescono gli scheletri dei neonati.
Dai semi spuntano le prime due foglioline,
e spesso anche grandi alberi all'orizzonte.

Chi ne afferma l'onnipotenza
è lui stesso la prova vivente
che essa onnipotente non è.

Non c'è vita
che almeno per un attimo
non sia stata immortale.

La morte
è sempre in ritardo di quell'attimo.

Invano scuote la maniglia
d'una porta invisibile.

A nessuno può sottrarre
il tempo raggiunto⁷.

La prospettiva di Szymborska è laica; eppure questa donna percepisce con energia impareggiabile la potenza della vita sulla falce della morte. Non è illusione, ma certezza! Anche questo desiderio – che per me è la fede – abita questi giorni colmi di domande aperte.

⁷ Wisława SZYMBORSKA, *Gente sul ponte. Poesie*, a cura di Piero MARCHESANI (Poesia 57), Scheiwiller, Milano 1996, 30-35.